

Eppure c'era, c'era!

Non ti disperare.  
Da una distrazione  
all'altra, l'avrai buttata  
nella pattumieraMarina Mariani  
«La vita»

## IN MEDIO STAT IL BEST-SELLER

Maria Serena Palieri

Dagli Usa arriva il best-seller classico, quello firmato Clancy, Smith, Grisham, Cornwell, Cussler. Come lo deve trattare il Recensore Onesto, per dare informazioni utili a noi potenziali acquirenti? «Best-seller» è una dizione ormai usata in modo paradossale: significa il «meglio venduto» ma, per quanto riguarda il genere di autori di cui sopra, i loro libri esordiscono sul mercato già con questa etichetta. Questo, per il best-seller made in Usa. Dove questo genere di romanzo, nella sua versione parallelepipedo di carta, è solo uno snodo di un'operazione commerciale che comprende film, videogiochi, gadgets e ha una destinazione planetaria. Dunque, è un'operazione pianificata come il lancio di uno Shuttle.

Sia un techno-thriller, un legal thriller, un rosa, un giallo, il best-seller ha, poi, una caratteristica diciamo ontologica: per farsi leggere dal maggior numero di persone deve puntare al

cuore «medio» dei lettori. A chi scrive capitò di andare a cena con Wilbur Smith e di potersi levare una curiosità: qual è la sua ricetta personale di marketing? «Io scrivo in modo medio per un lettore medio» ci spiegò. Chissà se usò questa dizione pensando all'uso supercilioso che ne faceva il circolo di Bloomsbury (quando i suoi membri classificavano i romanzi in *high, middle, low brow*). Ma che cosa è «medio»? Media deve essere la lingua: chi legge un best-seller non imparerà vocaboli nuovi, ripasserà solo quelli che già conosce. Medio è anche il sentire, e qui ogni scrittore pesca in quello comune a modo proprio: Smith, mettiamo, nei suoi romanzi spruzza sempre del razzismo, Tom Clancy ci mette quintali di anticommunismo, Grisham invece belle dosi di odio per le multinazionali e le assicurazioni e di civismo democratico.

Il Recensore Assennato tutto questo lo sa e quindi non



sprecherà troppe righe a parlare del linguaggio del libro. Invece, e in questo i recensori assennati sono pochi, potrà rilevare a quale bacino d'opinione esso punti: al Ku Klux Klan o agli ex-ragazzi di Berkeley? Dopodiché è ora di smontare il giocattolo. E, per farlo, la prima legge è «contestualizzare». Così come un test d'acquisto sui vasetti di marmellata mette a confronto quantità di frutta e di zucchero, presenza o meno di conservanti, e prezzi, così la recensione deve contestualizzare il romanzo. Nel caso di questo tipo di best-seller, il Recensore Assennato non s'arrabatterà evocando le ascendenze joyciane o la Scuola dello Sguardo: è produzione seriale, questa. E allora deve dirci se Ken Follett stavolta ha fabbricato bene, con colpi di scena mozzafiato e ambienti gustosi, la variante del suo prodotto, se questo è «un Follett» da dieci o da quattro. E noi, potenziali acquirenti, di questo saremo soddisfatti.

## Giorni di Storia

IL 15

L'immaginazione  
e il poterein edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## Giorni di Storia

IL 15

L'immaginazione  
e il poterein edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

## IL REPORTAGE

**BRUXELLES** È un Rinascimento d'ombra, magico più che razionale, e fiorito in una città, Ferrara, oggi fuori dalle rotte di massa del turismo, quello che i belgi scoprono con le manifestazioni di Europalia 2003, il festival culturale giunto alla diciannovesima edizione e dedicato quest'anno al nostro paese, in coincidenza con il semestre italiano di presidenza dell'Unione. Per destino, *Une Renaissance singulière*, la mostra che fa rivivere la corte degli Este a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, con la sua scuola pittorica dei Cosmé Tura e Dosso Dossi, si svolge in uno spazio anch'esso eccentrico: un'ala abbandonata del Palais des Beaux Arts, l'elegante edificio polifunzionale costruito in stile déco negli anni Trenta da Victor Horta, ripristinata per l'occasione. Giacché, per eccesso di iniziative, il Rinascimento ferrarese convive nel palazzo con l'altra grande esposizione, la *Venus dévoilée*, costruita dall'ideatore Umberto Eco e dal curatore Omar Calabrese come un itinerario semiologico intorno alla *Venere di Urbino* di Tiziano.

Un Rinascimento singolare è così una mostra - curata con rigore scientifico all'antica ma con divertito uso della multimedialità da un trio di studiose, Jadranka Bentini, Grazia Agostini e Catherine Perier-d'Ieteren - che, facendo di necessità virtù, sfrutta le prospettive inusuali di scale e corridoi. Come far «entrare» i visitatori in una città detronizzata nell'immaginario collettivo da Firenze, la città sovrana del Rinascimento? Ecco accolti dalle sequenze di film ambientate in quest'angolo di Italia, che, geograficamente, già contraddice alcuni stereotipi: con Antonioni e Olmi, Visconti e De Sica, si entra in un'Italia nebbiosa anziché solare, di pianura anziché montuosa. Poi, con grandi mappe quattrocentesche e la tela di Tiziano giunta dal Prado, dove la città è nei panni di una discinta dama tra sacro e profano, si trascorre nella Ferrara dell'allegoria e da qui, in quella vera, d'oggi, di via delle Volte: un angolo del Bel Paese quieto dove un ciclista - nell'animazione di una fotografia - va per la sua strada. E siamo, seicento anni indietro, alla corte degli Este: il busto di Beatrice d'Este, sposa bambina di Ludovico il Moro, a opera di Gian Cristoforo Romano, rivela qui il

## Forse Italia

Il busto  
di Beatrice d'Este  
di Gian Cristoforo  
Colombo  
custodito al Louvre

*Bruxelles, visita guidata  
alle mostre che rendono  
omaggio al nostro paese:  
un cortocircuito  
tra l'immagine resa  
dai quadri del Rinascimento  
ferrarese e dalla Venere  
di Tiziano e l'idea  
di italianità propagandata  
dai nostri politici*

dettaglio d'una delicata treccia cesellata, nascosto nella sua collocazione tradizionale al Louvre, sulle scansioni occhieggiano gli elaborati scrigni d'avorio delle dame estensi, mentre poco più in là, su schermo, guerreggiano i personaggi aristocratici nella scenografia teatrale disseminata che per l'*Orlando Furioso*, il poema che celebrava la genea-

logia degli Estensi, inventò a fine anni Sessanta Luca Ronconi. Sono qui tre delle sei *Muse* superstiti dello Studiolo di Lionello d'Este, con la *Polimnia* che arriva da Berlino ed è una Musa a sorpresa, sobria, poderosa, contadina, c'è il ritratto che nel 1441 il Pisanello eseguì dello

stesso Lionello, il principe-dandy (che avrebbe spedito il figlio a Bruxelles, alla corte di Borgogna, e avrebbe così tessuto il primo filo tra i maestri nostri e quelli della

pittura fiamminga), e c'è l'incanto di una *Vergine*, il *Bambino* e *due angeli* del cosiddetto Maestro del Desco di Boston, che arriva da Edimburgo. Gli angeli hanno scarpe rosse come maliziose ballerine, e la Vergine - è il primo *trompe l'oeil* della storia dell'arte, anni 1470-1475 - è circondata dal disegno di una cornice vista da dietro, che l'artigiano sta ancora fabbricando, con legno, carta e chiodi. Clou del Rinascimento ferrarese, il *Giovanni Battista* di Ercole de' Roberti, un santo bislungo e ascetico, che sembra una figura uscita dal mondo di Salvador Dalí, gli sguardi assurdi e profondissimi delle sante e le madonne venesiane di Cosmé Tura, e le lussureggianti e antibotticelliane allegorie di Dosso Dossi, *La stregoneria* e *la Melissa*.

Per corto circuito viene in mente la povera idea di «italianità» che i nostri politici sono venuti qui a propagandare: «un modo di vestire, di mangiare, una qualità della vita che dobbiamo diffondere in tutto il mondo», diceva l'altroiero l'onorevole Mario Baccini, sostituendo Armani e il Chianti a libro, moschetto e romanità, e l'Italia su cui regnava l'Eiar col pianeta intero.

Dunque, per ricostruire questa Rinascenza complessa e laterale, il cui tributo al magico sarebbe stato spazzato via dalla Controriforma, qui sono state radunate duecentocinquanta opere arrivate da settantacin-

que musei. *La Venere svelata* è una mostra che si regge invece su un'idea opposta: un'opera sola, la *Venere di Urbino* di Tiziano, sottoposta a un'indagine semantica che si dispone per tredici sale. E quel tipo di mostra - in Italia un esempio fu quella milanese per la *Fornarina* ma, se non ricordiamo male, anche quella romana per il restaurato *Amor Sacro e Amor Profano* - che paga il suo tributo al modello di conoscenza ipertestuale. Venere è una dama, nella sua nudità, sensualmente casta, stesa su un drappo rosso, con delle rose selvatiche rosse in mano. Quanto deve, questa Venere, ad altre dee ritratte nude nella stessa posa, anzitutto quella del maestro di Tiziano, Giorgione? Quanto si rifrange nei corpi veneri successivi, di Palma il Vecchio come di Claus von Ghiblitz? E qual è il confine tra la sensualità chiusa di questo corpo e

il trionfo erotico e aperto, delle odalische e delle semplici dame ritratte in alcove e su drappi da una coorte di pittori - i Carracci, Poussin, Reni, Luca Giordano - nei secoli a seguire? Ecco quello che il visitatore è invitato a ricostruire, mentre una sala indaga nel segreto delle gamme del rosso di Tiziano (le polveri sono lì a mostrarcelle le sfumature) e un'altra paragona il nodo che stringe il drappaggio verde alle spalle della Venere ai matematici «anelli Borromei». Approdo finale, siamo in Belgio, la donna nuda, contornata dalle consorelle abbigliate come suore in nero e fiocchi viola, che rappresenta *La voce pubblica* nello straordinario quadro surrealista di Paul Delvaux.

Allo Smak di Gand, il museo nato nel '99, con un nucleo preminente di nostra Arte Povera - da Merz a Fabro - c'è l'antologica di Luigi Ontani: è qui, nei suoi trent'anni di creatività multicolore, l'«italianità» è l'infinito, narcisistico ritratto dell'artista stesso nei panni di Pinocchio, di Dante, di Donatello, nel gioco ilare e cupo di rimandi tra le sue ceramiche e un immaginario collettivo dove convivono i mostruosi «grilli» di Bosch e le divinità di Bali.

Nell'ala a fianco, lo Smak ha radunato sette italiani esordienti, Nicoletta Agostini, Paolo Chiasera, Lara Favaretto, Daniele Puppi, Pietro Roccasalva, Corrado Sassi, Donatella Spaziani: è l'Europalia off, fuori dall'ombrello istituzionale, e la mostra può permettersi un titolo malizioso. *Forza Italia*, ma un segno di matita cancella lo «za» e l'insegna diventa *Forse Italia*.

Oggi in edicola con «l'Unità», «L'immaginazione e il potere»: idee, fatti e protagonisti di un evento di lunga durata che coinvolse milioni di giovani in tutto il mondo

## Quel sessantotto ha trentacinque anni, ed è ancora tra noi

Bruno Gravagnuolo

Non è tutto quello che avreste voluto sapere del '68, e non avete il coraggio di chiedere. È molto di più. È un'interpretazione. Rapida, sintetica. Corredata di fotografie, schede e approfondimenti. E in più una cronologia ragionata degli anni che si dipanano attorno al 1968: dal 1965 al 1975. Ecco, *L'immaginazione e il potere*, il volume che oggi l'Unità presenta in edicola (al prezzo di 3,30 euro in più) è tutto questo. Non solo un modo di ripercorrere gli eventi, ma un tentativo di capirli. Dislocandone il senso in avanti e all'indietro, lungo l'asse di quella che in storiografia si chiama

«lunga durata». Perché lunga durata? Perché i curatori (Augusto Cherchi, Gianluca Garelli ed Enrico Manera) insieme agli altri autori - Paolo Soddu, Simone Saettone, Dino Giacchetti, Bianca Danna - hanno scelto di guardare al '68 non come a un evento isolato. Sorta di spartiacque d'epoca irrelato e catartico. Ma come all'acme di un processo di modernizzazione globale, da est a ovest, che ha mutato l'autopercezione dei singoli e dei movimenti politici (con le donne in primo piano). In una con quella delle nazioni, specie di quelle investite dai processi di decolonizzazione. Nonché di quelle a lungo prigioniere della logica dei blocchi geopolitici. Insomma il 1968, come apice di un lungo sussulto liberatorio, che ha visto protagoni-

ste le generazioni figlie del baby-boom del dopoguerra. Restringiamo il campo all'Occidente, già dagli anni sessanta incalzato dalla decolonizzazione. C'è l'esplosione delle aspettative crescenti - frutto dell'allargamento fordista del mercato - che si mescola ai primi segnali di crisi del welfare state. Qualcosa di analogo a Oriente: il disgregarsi del comunismo non decolla, e rifiute nell'autoritarismo brezneviano. Ma è sull'onda del kennedismo, della sua promessa di una società solidale aperta, che vincono negli Usa le culture dei diritti civili e le «contro-culture» della beat-generation. Che avranno un ruolo decisivo nel contrastare le spinte al riarmo, prima di Reagan. Mentre anche Mosca è alle prese con i primi sintomi di disfacimento del suo impero multinazio-

nale. Ed è alla confluenza della ribellione giovanile ad ovest come ad est, mescolata all'irruzione del terzo mondo, che si spriano infine il 1968. Che è moda, comunicazione, musica, spinta anti-autoritaria, gestualità, stili di vita. Ma anche conflitto redistributivo. Per ampliare il welfare e la cerchia dei diritti civili e sociali. Saltano le gerarchie patriarcali, l'ordinato rapporto tra le generazioni e le classi sociali. E la ribellione divampa da Berkeley, a Nanterre, a Roma e a Praga. In Italia quegli anni coincideranno con uno straordinario allargamento della cittadinanza e delle chances delle classi subalterne. Dunque, in questo senso ampio e globale, il 1968 fu «modernizzazione». Secolarizzazione. Emancipazione collettiva e individuale. Che ha il risultato di estendere il

mercato di beni e servizi - anche a a costo di sprechi e inflazione - proiettando sulla scena milioni di soggetti esclusi o predestinati alla subaltermità. Di qui, non solo in Italia, la scolarizzazione di massa, l'ascesa del salario, la partecipazione alla politica come vicenda condivisa da tutti. E di qui il «post-materiale», come lo battezzò il sociologo Inglehardt. In cima alle preferenze dei giovani, non più la carriera o i beni materiali. Ma l'utopia - magari quotidiana - di una vita di relazioni ricca. Il sogno dell'autorealizzazione individuale. E «l'essere» al posto dell'«avere», secondo l'adagio popolare di Eric Fromm, figura che con Marcuse ha scavato a fondo nell'immaginario giovanile di quegli anni. Certo, il processo non fu indolore. Sficiò anche in

forme paradossali di autoritarismo ideologico post-autoritario: le comuni, i gruppi extraparlamentari, il terrorismo (che da noi però va collocato anche nel quadro della strategia della tensione). E tuttavia il 1968 incise, e fu liberatorio alla fine. Per certi versi dura ancora, come suggerisce il titolo del libretto: *L'immaginazione e il potere*. Significa potere del gesto, dell'immagine, delle emozioni. All'inizio vissute come forza propulsiva del futuro. In seguito, e siamo ai nostri giorni, come modalità gregarie consumistiche, e addirittura «voyeristiche». Insomma, questa la conclusione degli autori, da Nanterre al «Grande fratello tv». E aggiungiamo: ai voltagabbana rampanti e al populismo mediatico. Perciò un altro '68, se mai vi sarà, deve ricominciare di qui.